

Storie e cervelli¹

di Giuseppe Rinaldi

“Conosci te stesso” è il motto attribuito al primo filosofo. Ancora oggi, come osserva Bonabello nel suo saggio², i problemi che abbiamo possono essere ricondotti a problemi di scarsa consapevolezza, di scarso dominio su noi stessi, sulla nostra storia. Sembra tuttavia che qualunque tentativo di aumentare la nostra consapevolezza ci precipiti in un circolo vizioso. La scelta evolutiva della specie umana nella direzione della cultura rappresenta forse il tentativo più raffinato di sviluppare l’autoconsapevolezza; ma lo stesso sviluppo della conoscenza di sé attraverso la cultura finisce per produrre ulteriori complicazioni, la stessa crescita della cultura (e della scienza) alimenta quella complessità entro cui l’uomo, invece di ritrovarsi, rischia di perdersi. La macchina, per conoscere se stessa deve accrescere sempre di più i propri meccanismi, in questo modo rende sempre più difficile (o impossibile) il compito che ha intrapreso.

Tra le varie scienze dell’uomo, la paleoantropologia è sicuramente una disciplina minore, una disciplina discreta che ha scelto come campo di studio la ricostruzione della storia dell’hardware attraverso il quale l’uomo si è fatto uomo (nel bene o nel male). Proprio nella scelta di questo compito, in sé assai modesto (rispetto, ad esempio, alle pretese delle scienze più “forti”, o delle varie metafisiche), essa può aiutarci a capire un po’ meglio dove veniamo, chi siamo, dove andiamo. Non attraverso la comprensione dei nostri meccanismi complessi e profondi, ma attraverso l’analisi delle scorie che abbiamo abbandonato nel corso di alcuni milioni di anni di evoluzione. Essa promette il conseguimento di una specie di saggezza, che possiamo ottenere non scatenando la potenza del dominio sulla natura, ma rientrando dentro noi stessi, ripercorrendo come in uno specchio, alcuni stralci della nostra storia evolutiva. Ciò richiede sicuramente un gran rigore metodologico, ma anche una grande modestia, come quando riordiniamo le foto di famiglia, o i ricordi della nostra infanzia.

Dalla lettura del saggio dell’Autore ho tratto ancor più la persuasione che la paleoantropologia, come tutte le altre discipline connesse, debba essere principalmente considerata come una disciplina propriamente storica (anche se ricca di agganci con le scienze della natura). Nel saggio si mostra anzi abbondantemente – non so se fosse negli scopi dell’Autore - come questa scienza risulti ancora più difficile della comune storiografia. I reperti sono pochi, conservati in virtù di eventi rari o quasi miracolosi, spesso danneggiati e incompleti, distribuiti a molta distanza nel tempo e nello spazio (e sottoposti anche al rischio di falsificazioni). In base a questo materiale documentario terribilmente limitato ci si cimenta nella difficile impresa di ricostruire cose come la struttura fisica, il linguaggio, la cultura e i rapporti sociali. Spesso non ci si limita alla descrizione, ma si tenta anche di individuare dei meccanismi esplicativi (com’è nato il linguaggio, come sono nate le regole sociali, ecc.).

La paleoantropologia, come la storiografia, manifesta in pieno (e anche drammaticamente) la sua natura interdisciplinare: studiando i processi di genesi dell’uomo e della società umana si trova a dover operare a stretto contatto con tutte le scienze dell’uomo e con tutte le scienze della natura; un campo immane che contrasta con la pochezza della documentazione solida disponibile. La difficoltà del compito ci fa comprendere così tutte le contraddizioni, le incertezze, le oscillazioni, le posizioni conflittuali contrapposte che si ritrovano del campo della paleoantropologia, ma chiarisce anche il fascino che questa disciplina esercita, i sentimenti di amore e odio che suscita per le promesse non sempre mantenute.

¹ Versione 2.0 (scritto il 4-11-2001). Queste note non hanno alcuna pretesa di entrare nel merito di un discorso specialistico (che non mi compete e che va ben al di là delle mie capacità). Rappresentano semplicemente le mie reazioni alla lettura del saggio di Dino Bonabello, reazioni da parte di chi prova qualche interesse per la metodologia e la filosofia delle scienze e delle discipline umanistiche e per i loro risvolti in campo educativo.

² Dino Bonabello, *Un cervello paleolitico nel mondo di Internet*, dattiloscritto, 2001).

Come procede dunque questa disciplina sul piano metodologico? Da profano, ho ritrovato nella logica di questa disciplina qualcosa di estremamente familiare (non so se gli specialisti potranno concordare con queste mie impressioni). Procede, mi pare evidente, con un massiccio ricorso all'attività interpretativa, alle ricostruzioni fondate su catene di interpretazioni. L'interpretazione costituisce la forza e la debolezza di questa, come di altre discipline. Forza, perché l'interpretazione (come insegnano Sherlock Holmes e Sigmund Freud) permette di valorizzare al massimo le pochissime tracce che sono rimaste, debolezza poiché l'interpretazione è sempre e solo probabile. Le ricostruzioni devono indubbiamente tenere conto dei dati empirici disponibili, tuttavia – come sanno bene gli storici – accade spesso di trovarsi in presenza di diverse ricostruzioni ipotetiche, tutte sensate e compatibili con la documentazione. Le ricostruzioni ipotetiche vanno allora messe a confronto, vagliate, corroborate o rifiutate sulla base di nuovi dati empirici. Ciò crea difficoltà e dibattiti a non finire tra gli studiosi. E crea anche quel senso di frustrazione che deriva dalla sensazione di un passato inafferrabile, dall'esigenza di dover continuamente mettere in discussione quanto si credeva acquisito.

Mi è parso evidente che il modello metodologico della paleoantropologia possa facilmente essere ricondotto al modello epistemologico popperiano della falsificazione di teorie. In altri termini i paleoantropologi sono dei grandi costruttori di teorie (o dei grandi costruttori di "storie" come si usa dire oggi); le storie possono poi essere falsificate sulla base dei dati empirici disponibili: un nuovo reperto può sempre falsificare alcune delle vecchie storie e può aprire alla costruzione di nuove storie; nessuna storia è mai definitivamente espulsa dal novero delle ipotesi. Se questo è vero, anche se può essere fonte di confusione, è sempre bene che ci siano molte storie. Chi si rammarica per la scarsa univocità dei risultati di questa scienza dimostra di non avere capito a fondo né la disciplina storica né il metodo della falsificazione.

Si tratta allora di imparare a convivere con le molte storie del nostro passato biologico e culturale. Si tratta di imparare a scartare le storie meno verosimili e a concentrarsi su quelle che risultano sempre più compatibili con i dati della documentazione. Certo avremmo potuto aspirare a una conoscenza più approfondita, più precisa, più univoca. Comprendiamo sempre di più che il nostro passato biologico ci condiziona, ci lega, ci definisce, ma è sempre più chiaro che siamo condannati a conoscerlo per approssimazione (e coloro che sono morti prima di conoscere Darwin?). L'incapacità radicale di convivere con le molte storie possibili del nostro passato è purtroppo assai diffusa. Come è noto, alcune sette fondamentaliste americane (e non solo) hanno intrapreso varie azioni allo scopo di impedire nelle scuole l'insegnamento della teoria dell'evoluzione.

Possiamo allora anche comprendere perché questa disciplina minore possa suscitare qualche fastidio. Dà fastidio perché – di falsificazione in falsificazione – oggi, pur ancora confusamente, ci propone un complesso di storie sgradevoli, perché contribuisce ulteriormente alla naturalizzazione dell'uomo, alla demolizione tutte le forme di superbia ontologica.

1) Perché si basa sulla teoria dell'evoluzione, che è tuttora contestata da alcuni e fondamentalmente mal digerita (digerita in modo incompleto) da altri;

2) perché ipotizza che lo sviluppo del cervello sia strettamente connesso allo sviluppo della cultura (ovvero che il cervello sia l'hardware della cultura);

3) perché costringe a pensare a se stessi assai più come frutto del caso che della necessità;

4) perché questo cervello che evolve per "prova ed errore" è drammaticamente solo;

5) perché l'evoluzione procede secondo meccanismi elementari di causa, effetto, interazione, molto simili a quelli che presiedono alla materia bruta;

6) perché l'ordine che si realizza nell'evoluzione è vincolato, dato quello che è stato realizzato nelle tappe precedenti, data la situazione ambientale (i maggiori vincoli alla nostra libertà stanno dietro di noi e non davanti a noi!).

Tutto ciò mi pare richiamare con forza la dura ammonizione dello Zarathustra di Nietzsche: "Restate

legati alla terra!". L'animale uomo – nel mentre si appresta a distruggere questo pianeta - appare sempre più strettamente legato a questo pianeta: le minime variazioni ambientali (l'aria, l'acqua, i deserti, la vegetazione, l'abbondanza o scarsità di piante, animali...) sono stati sufficienti a far procedere l'evoluzione in una direzione o in un'altra; nel nostro corpo, nel nostro cervello sono iscritti la forza di gravità, i giorni e le notti, le stagioni, i moti dei pianeti.

Ormai sono state falsificate molte storie vecchie e nuove: la creazione dal nulla, l'anima insufflata nel pupazzo di fango, l'anima come entità separata dal corpo, il colpo di mano dei maschi a danno delle femmine, la superiorità di una razza sulle altre, e così via. Perché allora nella cultura comune dell'Occidente si tarda così tanto a trarre le conclusioni di tutte queste "falsificazioni" popperiane? Forse questo è il vero problema. L'evoluzione stessa ha prodotto la cultura e, con essa, tutte le sue storie intorno alla natura dell'uomo: ora queste storie sono diventate ingombranti, talmente ingombranti che ostacolano qualunque tipo di considerazione più realistica dell'uomo stesso. L'uomo è l'animale che parla con se stesso e che costruisce su se stesso delle storie inverosimili; forse l'uomo è l'animale che si illude.

E' forse proprio questo bisogno di illusione che rappresenta una delle eredità più pericolose dell'evoluzione: non sono in grado di dire se questo bisogno sia indotto più dalla natura (disposizione del cervello) o dalla cultura (persistenza della tradizione); forse si tratta di una congiura tra i due fattori. Gli psicologi hanno mostrato come gli investimenti emotivi su visioni del mondo prefabbricate e totalizzanti sono il risultato di un bisogno profondo o di una paura radicale; l'incertezza, la flessibilità spaventano e disorientano. Il nostro passato animale non ci offre una visione chiara, una consolazione definitiva o una qualche certezza circa il nostro futuro... tutt'al più ci parla dei nostri limiti. Allora il problema ci riporta a quella specifica dimensione della cultura che è l'educazione: a distanza di 150 anni da Darwin, l'educazione dell'Occidente non si è ancora adeguata; la cultura nel suo complesso rifiuta sistematicamente di trarre le ovvie conseguenze. La teoria dell'evoluzione non viene fondamentalmente negata, è stata tuttavia isolata, imbalsamata nei rivoli dello specialismo, non è ancora diventata patrimonio comune, modo comune di sentire. Siamo in pieno regime di "doppia verità". L'animale non riconosciuto che si trova dentro di noi agisce indisturbato, produce ancora le proprie illusioni. E' sintomatico che il nichilismo del ventesimo secolo possa essere interpretato più come una specie di rimpianto per la perdita delle storie che come la celebrazione del ritrovamento di un uomo più autentico.